



NUOVE 'ENERGIE' DEL PROGETTO URBANO

ENNIO NONNI *

È TEMPO DI PENSARE A UN'URBANISTICA 'DEI CITTADINI', MENO OSSESSIONATA DALLE NORME E PIÙ VICINA ALLA VITA DELLE PERSONE. I PASSI IN QUESTA DIREZIONE DEVONO ESSERE ISPIRATI ALL'OBIETTIVO DI RENDERE LE CITTÀ PIÙ BELLE, A UN USO STRATEGICO DEL VERDE (PUBBLICO E PRIVATO), ALL'ESPLORAZIONE DELLA POSSIBILITÀ CHE IL TESSUTO URBANO ACCOLGA ATTIVITÀ DI TIPO AGRICOLO, ALLA POSSIBILITÀ DI TRASFORMARE E UTILIZZARE IN MODO FLESSIBILE GLI SPAZI ALL'INTERNO DELLE CASE, ALLE PRATICHE DI AUTO-ORGANIZZAZIONE LEGATE ALLA FORMULA DELLE COMUNITÀ DI ENERGIA RINNOVABILE. D'ALTRA PARTE, SI TRATTA DI RISCOPRIRE VALORI-CHIAVE, INTIMAMENTE LEGATI AL FENOMENO URBANO IN QUANTO TALE: INNANZITUTTO LA NECESSITÀ CHE LE CITTÀ ABBIANO CONFINI DISTINGUIBILI, OVVERO IL CONTRASTO DELL'ESPANSIONE A BASSA DENSITÀ CHE NEI PASSATI DECENNI HA COMPROMESSO AMPIE PARTI DELLA CAMPAGNA, CON DANNI DI TUTTI I TIPI: ESTETICI, ECOLOGICI, ECONOMICI, FUNZIONALI.

COSA SERVE ALLA CITTÀ?

Nell'immaginario, l'urbanistica delle città è una disciplina che, tentando una visione d'insieme 'pianifica' con un approccio prevalente dall'alto, prova a dare scientificità a esigenze la cui soluzione dipende dal governo politico delle comunità e quindi dall'etica dei suoi rappresentanti.

Dalla mera articolazione funzionale e asettica di regole urbane, fino alla estensione al campo dell'architettura, a volte effimera, si toccano gli estremi opposti di una azione sfuggente, burocratica e spesso velleitaria.

In questo breve saggio, ferma restando la imprescindibile necessità di una visione strategica territoriale, si dà conto, a livello esemplificativo, di alcuni selezionati argomenti di progetto che, se opportunamente trattati e stimolati all'interno di un Piano Urbanistico Generale, sono in grado di indicare una direzione qualitativa concreta, comprensibile e replicabile.

In sostanza una visione diversa delle prassi pianificatorie in atto, non tanto per gli obiettivi da sviluppare, (ormai teoricamente condivisi) bensì come modo per immaginarne l'attuazione, che dovrà essere improntata alla massima semplicità, velocità e comprensione da parte dei cittadini; ad esempio l'abolizione delle enciclopediche Norme di Piano, vissute come un campo di battaglia da professionisti e cittadini, è un obiettivo imprescindibile. Di fronte alla domanda 'cosa serve o cosa è utile alla città odierna?' è difficile avere certezze, tenuto conto delle variabili politiche, economiche e sociali in continua e repentina mutazione che stanno ben al di sopra dei temi dell'urbanistica. Però una cosa è certa: se l'urbanistica vuole continuare ad esistere deve parlare il linguaggio della contemporaneità, con soluzioni concrete, anche piccolissime, ma misurabili e visibili dai cittadini; perciò è necessario un approccio puntuale dal basso che abbia come obiettivo la riduzione all'essenziale di ogni procedura burocratica, per finalizzare le risorse alla bellezza del progetto.

SE L'URBANISTICA VUOLE ESSERE AL SERVIZIO DELLE CITTÀ E DEI LORO ABITANTI DEVE ADOTTARE UN APPROCCIO PUNTUALE, DAL BASSO, CHE ABBA COME OBIETTIVO LA RIDUZIONE ALL'ESSENZIALE DI OGNI PROCEDURA BUROCRATICA, PER FINALIZZARE LE RISORSE ALLA BELLEZZA DEL PROGETTO.

AVANTI UN ALTRO

La recente storia dell'urbanistica è ricca di piani per tutti i gusti, non tanto per creare città, quanto per assecondare percorsi legislativi o garantire puntuali volontà amministrative.

Niente è impossibile: al supermarket dell'urbanistica, pur con ritardi inconciliabili rispetto al ritmo delle città, si trova di tutto. Piani dalle sigle più strane, Prg, Peep, Pip, PP, Pr, Pae, Ptr, Psc, Poc, Rue ecc. che hanno garantito dagli anni '50 ad oggi un discutibile sviluppo territoriale. La pretesa di controllare tutto mediante una costosa strumentazione urbanistica liquida, in continua modificazione, ha contribuito, in molti casi, all'appiattimento progettuale e gestionale del territorio da parte di tecnici e amministratori.

Il fallimento evidente della norma induce ad individuare un'alternativa nel sistema prestazionale, confidando nella sostenibilità e creatività.

Il senso dello spazio è stato sopraffatto dalla cultura della 'norma' e da quella inossidabile del 'retino'.

L'urbanistica razionalista bidimensionale ha atrofizzato la secolare abitudine di pensare al territorio e di progettare in termini puntuali e spaziali. Alla prova dei fatti molti piani urbanistici dei comuni (non tutti) sono falliti e i pilastri su cui poggiava la politica del territorio è stata rimessa continuamente in discussione; una delle principali ragioni risiede nella suddivisione in rigide zone omogenee, rade, monofunzionali (residenziali, produttive ecc.) diffuse nel territorio, che hanno azzerato l'effetto socializzante della città.

Ad esempio, ora un nuovo piano urbanistico si è affacciato dal 2017 in Emilia Romagna: il PUG (Piano urbanistico generale), che azzerando di nuovo tutto, tenta di limitare il consumo di suolo e contestualmente stimolare il rinnovo di quanto già edificato.

Ma se l'obiettivo prioritario dei comuni non sarà quello di diminuire drasticamente le regole, semplificare (anche in termini di lessico) e ridurre i procedimenti burocratici con i conseguenti costi sociali, il mito della norma (fine a se stessa) avrà ancora il sopravvento su quella del risultato; non sarà purtroppo la sigla di un nuovo piano e il suo complicato corredo a garantire il tono qualitativo della città.

Le norme nascono da questa vista dall'alto della città; ma basta scendere un poco di quota e mettere a fuoco le relazioni e le contraddizioni urbane per comprendere come siano scarsamente influenti disposizioni puntigliose nel vano tentativo del controllo totale.

Se dall'alto le città si immaginano (e si regolamentano) è solo dal basso che si vivono (e si progettano).

L'auspicio è che fra qualche decennio l'urbanistica possa qualificarsi non tanto per i piani commentati nelle riviste di settore, bensì per i tanti interventi agevolati che i cittadini hanno intrapreso, nel segno della bellezza e sostenibilità, in considerazione del grande valore pubblico della scena urbana.

IL VALORE DEL LIMITE

L'esplosione eccessiva dei centri urbani all'esterno, snaturando con basse densità qualsiasi logica insediativa, a metà fra l'abitare in campagna e l'abitare in città, raggiunge il solo obiettivo della perdita di identità urbana, generando un popolo di automobilisti che, con alti costi, decide di perdere gran parte della propria esistenza nello spostarsi da un luogo (la campagna urbanizzata) ad un altro (il centro cittadino) dove sono presenti i servizi essenziali.

Il valore del limite si esemplifica con il progetto dei confini della città.

Contenere la città all'interno di confini, specialmente in questo preciso momento storico, dopo decenni di espansioni rade e una grande quantità di vuoti e di sottoutilizzazioni urbane, è l'azione progettuale più importante per un lungimirante buon governo.

Le ragioni sono molteplici: innanzitutto gli investimenti pubblici invece di esser destinati a strade, piste ciclabili e parcheggi periferici, con tanto di urbanizzazioni, possono essere utilmente indirizzati nel tessuto cittadino per la riqualificazione o per le più svariate funzioni attrattive.

In questo modo, una spesa certa (un finto investimento) per mantenere urbanizzazioni si trasforma in un arricchimento per la città, che sarà più bella, più attrattiva, e quindi nel lungo periodo, con maggiori ritorni economici. L'investimento pubblico urbano genera uno spirito di emulazione, come ampiamente dimostrato nelle città del passato, che miglioravano grazie alla competizione dei singoli, senza necessità di enormi risorse.

**NON PUÒ ESISTERE UNA
CITTÀ SE NON SONO BEN
CHIARI I SUOI CONFINI.**

Non può esistere una città della quale non siano chiari i bordi, i limiti, i confini.

Penso non si aggirino turisti in quelle campagne dove un uso poco accorto delle politiche di governo del territorio, ha costellato il paesaggio di piccole aree produttive e miriadi di capannoni che si stanno progressivamente svuotando, lasciandosi alle spalle una capillare infrastrutturazione pubblica sovradimensionata; al contrario c'è un flusso ininterrotto di risorse e di turisti, ad esempio, nelle piazze delle città storiche, che più sono belle e più attirano.

Gli abitanti delle città che si completano e si densificano all'interno, usufruiscono di due tipi di risparmio; il primo, diretto, per i minori costi dovuti alla vicinanza ai servizi, che determinano meno spostamenti; il secondo, meno visibile ma ben più strutturale, è dovuto al fatto che l'espansione all'esterno del limite, a parità di abitanti, genera un costo permanente per i bilanci comunali e quindi impoverisce gradualmente la società. Una città contratta ha una impronta ecologica migliore, rispetto a quelle con propaggini edificate a bassa densità e quindi è nei fatti più vivibile, sia per la minore energia necessaria per il funzionamento, sia per la salvaguardia del paesaggio periurbano.

Ma l'aspetto che non è dimostrabile con numeri, ma che è provato dai fatti, riguarda l'estetica della concentrazione; le città o le parti più dense, che corrispondono spesso volte a quelle più antiche, in genere sono più belle, ricche di attività e di strati sociali. Quindi: un dentro da densificare e un fuori da conservare, senza fanatismi.



LA BELLEZZA CHE ATTRAIE

Quando si discute di città o di territorio, è necessario non cadere nella trappola di coloro che affermano esser la 'bellezza' un fatto soggettivo e quindi non valutabile con parametri oggettivi.

Nulla di più sbagliato, in quanto, alla prova dei fatti, tutti i cittadini sono in grado di cogliere, con precisione, la differenza fra il bello e il brutto. Gli esempi sono molti, e vanno dalle case di campagna recuperate nella tipologia e materiali a quelle modello periferia con tanto di balconcini, dai bei viali alberati alle strade assolate, dalle piazze con attività prospicienti al deserto dei parcheggi delle zone industriali, dagli edifici di architettura autenticamente contemporanea alle villetttopoli 'mangia campi' con architetture sgrammaticate, magari a consumo energetico zero.

La bellezza urbana che noi conosciamo è la forma che si snoda attraverso un moltiplicarsi di piazze collegate da strade, sulle quali si elevano quinte edilizie e dove la regola generale non è

mai la uniformità e la ripetitività, ma l'eccezione, l'imprevisto, uno stato dinamico continuo; lo spazio concepito a misura d'uomo è il solo parametro che la tecnologia non potrà mai mettere in discussione.

Le direzioni per seminare bellezza in periferia possono essere molteplici; ad esempio cercando di identificare spazialmente i luoghi con grandi installazioni artistiche, alberando le strade, trasformando i grandi parcheggi in luoghi attrattivi con verde e produzione di energie rinnovabili, facendo costruire con più libertà sui bordi, arricchirli con chioschi e giochi.

Se gli interventi urbani potessero essere trattati non solo come 'problemi' da risolvere, bensì come situazioni in cui sperimentare arte e design, si costituirebbe di fatto una sorta di museo all'aperto nella città, che si amplia e si attualizza con l'evolvere del tempo. In questo modo si supera il concetto di collezione museale relegata in spazi dedicati, e si trasforma la città facendola diventare un contenitore ideale alla vista di tutti. La bellezza artistica della città resta la sola alternativa alla fruizione dell'arte nel tempo libero (musei) o in percorsi dedicati; è un po' la sensazione che si avverte quando si visita un centro storico particolarmente ricco di emergenze architettoniche, scultoree e pittoriche.

Ad esempio i muri dei condomini che diventano tele, non solo per la Street Art, ma anche per raccogliere liberamente suggestioni locali (o condominiali), possono cambiare radicalmente la percezione di uno spazio e diventare, nei casi più significativi, vere e proprie espressioni artistiche e quindi da visitare e da scoprire.

Ma per realizzare qualcosa di attraente, bisogna riportare la vita nelle periferie, favorendo il mix di funzioni.

La periferia è stata generata da chi ha stabilito che nelle zone produttive ci possano essere solo lavoratori. È vero l'esatto contrario; bisogna fare il possibile per mischiare ogni funzione dentro la città. Anche una spettrale zona industriale cambia se c'è un moderno luogo di ritrovo frequentato da giovani, un bar alla moda, una osteria tipica, qualche villa con un bel parco, semplici case economiche prospicienti un giardino pubblico, un luogo di culto, qualche spazio gestito da creativi, un asilo, un centro di ritrovo per anziani e così via. In questo modo la zona sarà più vocata anche per chi vuole intraprendere una attività produttiva innovativa, in quanto è dimostrato che gli investimenti prediligono le aree con una pluralità di servizi, sia per la capacità di attrarre personale qualificato, che per eventuali trasformazioni immobiliari nel lungo periodo.





IL VERDE CHE CURA

Il verde come primaria infrastruttura della città incide sulla salute, sul contrasto al clima che cambia, sulla vivibilità e sulla bellezza urbana; ma soprattutto influenza il nostro stato mentale. Il verde che cura, lo spazio interiore e la città, non è quindi solo uno slogan.

All'aumento della buona densità urbana è sempre più necessario associare altre forme di natura ai tradizionali spazi verdi, pubblici e privati.

Le ragioni riguardano i benefici microclimatici ed ambientali (servizi eco-sistemici), come ad esempio i sistemi per il verde verticale e i giardini sui tetti (riduzione del fenomeno isola di calore, miglioramento della qualità dell'aria, risparmio energetico per condizionamento, gestione delle acque meteoriche); in pratica queste nuove opportunità progettuali aumentano il livello di sostenibilità e vivibilità di uno spazio.

All'indiscutibile fascino del progetto fa da sfondo il verde come componente essenziale della città, cambiando l'attrattività dei quartieri e i relativi valori immobiliari, che aumentano in relazione alla quantità e qualità del verde pubblico/privato esistente nelle vicinanze. La vivibilità e l'attrazione, anche turistica, della città è espressa dal verde storico, dalla forestazione urbana, dalle reti ecologiche, dalla biodiversità, dalle alberate stradali da rapportare all'efficacia ecologica-ambientale nelle sue varie declinazioni e alla indiscutibile bellezza.

CONCEPITO COME INFRASTRUTTURA PRIMARIA DELLA CITTÀ, IL VERDE INCIDE POSITIVAMENTE SULLA SALUTE, AIUTA A CONTRASTARE IL CLIMA CHE CAMBIA, AUMENTA LA BELLEZZA DEGLI SPAZI, INFLUENZA IL NOSTRO STATO MENTALE. IL VERDE CHE CURA NON È SOLO UNO SLOGAN.

Un ulteriore argomento che sta ora emergendo in modo sempre più pronunciato è il rapporto fra il verde e la salute; la salute dell'uomo e quella del pianeta, infatti, non sono indifferenti rispetto al verde nella città.

A una maggior quantità di verde corrisponde una migliore salute pubblica e quindi ogni risorsa investita nelle aree verdi genera un ritorno economico quantificabile e di gran lunga superiore. Indicare questi valori economici aiuta a considerare il 'verde' all'interno della sanità pubblica.

Nonostante il tema del 'verde' possa annoverarsi fra quelli storici della pianificazione più qualificata, solo ultimamente ha acceso molteplici interessi nelle politiche urbane.

Senza negare la straordinaria presa di coscienza sul tema dell'ultimo decennio, è un dato di fatto, ormai acquisito, il progressivo allontanamento culturale dalla dimensione quantitativa del verde pubblico, nella misura di quei 9 mq/ab introdotti a livello nazionale nel 1968 all'interno dei piani comunali. Sono occorsi oltre cinquant'anni per acquisire consapevolezza su una diversa e articolata scala di valori da attribuire al verde.

Se è scontato che il verde possa essere un traino per la rigenerazione delle periferie, l'interesse collettivo che ha preso progressivamente il sopravvento riguarda le funzioni di contrasto al cambiamento climatico, l'incidenza sulla salute pubblica e il benessere individuale.

Le azioni singole possono apparire non risolutive, ma la loro sommatoria è in grado di modificare radicalmente la qualità dell'aria dell'ambiente urbano, riducendo le cause di molte malattie e non solo di quelle legate alla respirazione e alle allergie.

Da troppi decenni, l'albero di alto fusto nel sistema delle urbanizzazioni è stato considerato un intruso, una anomalia difficile da conciliare; prima venivano le esigenze delle reti impiantistiche, poi, se si fosse riusciti a imporne la presenza, un piccolo ritaglio di aiuola sarebbe stato dedicato a questa sopravvivenza incerta.

È necessario ora rovesciare questo approccio penalizzante, per assicurare l'armonia e l'equilibrio fra tutti gli organismi viventi che popolano le nostre città.

Ma più in generale sono da riscrivere le regole del gioco, in quanto il verde costituisce quel filtro naturale aggiuntivo e insostituibile per assorbire gli effetti di una evoluzione (non solo insediativa) che è in continua e non prevedibile mutazione.

Quello che appariva radicale fino a poco tempo fa deve ora diventare argomento principale di valutazione e di conseguente sostegno finanziario pubblico; il modello non è la città giardino, che divora il suolo con reti stradali e impiantistiche, ma la 'città verde' che alla salubrità associ l'ideale della vivibilità. L'invarianza della permeabilità dei suoli, la realizzazione di verde verticale e di giardini sui tetti, l'obbligo di piantumare alberi di alto fusto e di prevedere sempre le alberate stradali, l'ombreggiamento di tutti i parcheggi, la raccolta integrale delle acque di pioggia, l'introduzione di micro-paesaggi che favoriscano la biodiversità, il ripiantamento di siepi lineari nelle campagne, anche sostitutive delle recinzioni – tutti questi sono certamente spunti di lavoro, che però ad una sommaria ed empirica valutazione incidono sulla

ossigenazione, assorbimento di pulviscolo con riduzione dell'inquinamento, attenuazione del rumore, abbassamento delle temperature estive, aumento della ventilazione.

Ma anche altri argomenti sono da introdurre alla scala della pianificazione. Il verde urbano come luogo funzionalmente dedicato al tempo libero del cittadino – espresso quantitativamente (e frequentemente improvvisato nel progetto) da aree e alberi dall'urbanistica dei decenni scorsi – va oggi superato da uno scenario multiforme in cui convivano molteplici interpretazioni di un sistema del verde che rigenera un ambiente compromesso. È l'esperienza della natura che restaura la città, con api, farfalle, insetti, acqua, incolto, frutti antichi, oasi e radure urbane, che possono essere stimoli di un ambiente che connette natura e artificio.

E così l'immersione nella foresta urbana o la moltiplicazione di giardini terapeutici può essere certamente rilevante per alleviare e accompagnare la cura di specifiche patologie in un rapporto psicologicamente stimolante con gli elementi naturali; un vero reinventato percorso che riabilita la mente e il corpo.

ORTOTERAPIA URBANA

L'agricoltura urbana e in particolare l'orticoltura rappresenteranno sempre più (nel 2030, nel mondo, l'80% della popolazione abiterà in città) un tema per migliorare la vivibilità urbana, sia dal punto di vista economico che ambientale; ma soprattutto contribuiranno ad alimentare, in modo sostenibile, la popolazione urbana.

La cultura urbanistica del dopoguerra ha portato a considerare ogni vuoto all'interno della città come uno spazio in attesa di utilizzo; i Piani Regolatori hanno attribuito, con la regola dello zoning, una destinazione ad ogni area, disincentivando in primo luogo a livello culturale un uso agricolo urbano. Questa propensione a considerare l'utilizzo completo di ogni punto della città è oggi messa in crisi da una società più variegata, che attribuisce allo spazio aperto non solo funzioni di rigenerazione (boschi urbani) o ricreativi (parchi), ma anche di orticoltura nelle più svariate forme: nei giardini, terrazzi, tetti piani, in verticale sui muri, negli spazi pubblici e nei ritagli della città.

A livello di attrazione cosa c'è di più interessante ed innovativo di una grande fattoria urbana in città, con tutte le sinergie che si possono attivare a livello didattico, conoscitivo ed economico? L'agricoltura urbana, quando non è intensiva, è compatibile con la città anche se nell'immaginario normativo c'è ancora diffidenza per alcune questioni di igiene urbana.

Se fino a poco tempo fa gli orti per anziani erano considerati un passatempo, ora la loro presenza nel tessuto urbano può indicare una direzione per il futuro; una direzione di sostenibilità per la produzione a km zero, di integrazione economica del reddito familiare, di costruzione di un nuovo paesaggio urbano promiscuo che può rendere più attrattiva la città.



Anche se appare provocatorio, l'orto sul terrazzo o sul tetto è la risposta simbolica del singolo al mercato globale, alla insostenibilità alimentare e alla salvaguardia della tipicità, con un occhio al futuro.

Un nuovo paesaggio urbano è già presente; l'urbanistica può fare molto per stimolare l'agricoltura in città, attraverso incentivi, compensazioni a distanza o anche agevolazioni fiscali temporanee; è anacronistico immaginare il territorio urbano in termini definitivi e assoluti.

Incentivi possono essere riservati alla riconversione dei tetti in orti e a coltivazioni agricole nelle zone urbane non costruite. La produzione di alimenti all'interno dei densi agglomerati urbani sarà la grande scommessa per una parte della popolazione cittadina; l'urbanistica finalmente dovrà aprire gli occhi per scrutare dimensioni diverse da quelle note (regolare lo sviluppo urbano) e assecondare questa tendenza, agevolando in ogni modo l'orticoltura e frutticoltura urbana promossa spontaneamente anche da non agricoltori.

Parlare di orti rimanda alla mente l'essenziale raffinatezza di quelli medioevali, per arrivare alle esperienze sociali urbane di quelli per anziani del secondo novecento.

L'affermazione "orti sui tetti e giardini in verticale" è diventata una seria opzione progettuale e indica la totale assenza di preclusioni alla diffusione di nuovi approcci progettuali.

Il futuro è quello di esplorare in ogni luogo le grandi potenzialità dell'orticoltura, in cui si fondano ricreazione, coltivazione, alimentazione, cura e bellezza, con qualificati e creativi progetti.

Ben oltre l'alimentazione, l'ortoterapia rappresenta una ulteriore direzione per un processo terapeutico che parte dal progetto e arriva alla vendita o all'utilizzo dei prodotti; il paziente che si cura dell'orto, coadiuvato da esperti che seguono il percorso terapeutico riscopre modalità ulteriori ed efficaci per la riabilitazione fisica, psichica, cognitiva, in un'ottica di benessere e miglioramento della qualità della vita.

SE FINO A POCO TEMPO FA GLI ORTI PER ANZIANI ERANO CONSIDERATI UN PASSATEMPO, ORA LA LORO PRESENZA NEL TESSUTO URBANO PUÒ INDICARE UNA DIREZIONE PER IL FUTURO, TRA MOTIVI ECOLOGICI, ECONOMICI ED ESTETICI: PRODUZIONE A KM ZERO, INTEGRAZIONE DEI REDDITI FAMILIARI, COSTRUZIONE DI UN PAESAGGIO PROMISCOU CHE PUÒ RENDERE PIÙ ATTRAENTE LA REALTÀ URBANA.



DIVERSAMENTE CASE: COME ABITEREMO?



Quello che non è riuscita a fare l'urbanistica negli ultimi decenni è stato messo in evidenza, in pochi mesi, dal forzato periodo di reclusione domestica causata dalla pandemia Covid 19.

Faccio riferimento all'abitazione intesa come cellula primaria che accumulandosi ha generato la città; *"L'abitazione è un fenomeno biologico"* affermava Le Corbusier, addirittura nel 1929, al II Congresso di Architettura Moderna. Il nuovo modo di usare lo spazio abitativo e la compresenza di più persone del nucleo familiare ha fatto emergere velocemente l'obsolescenza dell'attuale modello funzionale.

La casa ha da sempre riflesso le aspettative delle generazioni, proponendo ambienti e tipologie (poi confermati da norme e regolamenti) che, però, hanno conservato troppo a lungo modalità aggregative superate dal volgere dei tempi.

In pratica l'abitazione è la fotografia di un ampio periodo temporale che corrisponde ad una generazione e che da quella successiva sarà poi ritoccata, modificata o sostituita.



Sono bastati ora pochi mesi per mettere in dubbio un modo persistente di vivere lo spazio privato, così come ci è stato trasmesso dalle aspettative e aspirazioni del secondo dopoguerra.

L'appartamento era la logica traduzione, in piccolo, del modello di città razionalista; vale a dire le zone residenziali da una parte, quelle produttive dall'altra, in mezzo le arterie per gli spostamenti e per il relax le aree tematiche del verde pubblico. Una città di zone distinte, con una farraginosa disciplina normativa che ha contribuito a tagliare sempre più i punti di contatto e mescolanza urbana. Anche le illogiche normative sull'inquinamento acustico (redatte magari con giuste finalità) contribuiscono a separare ancora di più, erigendo barriere funzionali e ignorando che la città è un sistema integrato e misto; "Una città umana non separa le sue funzioni: la casa qui, il lavoro là, il tempo libero là [...]. Una città umana è quella che crea la mescolanza: delle attività, dei redditi, delle età. Più è mista più è umana"¹.

Come conseguenza di tutto questo l'abitazione è il luogo dove si rincasa, una sorta di approdo 'felice' in una città ideale; le camere da letto, il soggiorno, la cucina, gli spazi a servizi e i relativi giardinetti privati o condominiali, il posto auto. Ogni ambiente della casa risponde, per ragioni 'igieniche' a dimensioni stabilite da leggi nazionali.

PER QUANTO RIGUARDA GLI SPAZI INTERNI ALLE CASE, QUELLO CHE NON È RIUSCITA A FARE L'URBANISTICA NEGLI ULTIMI DECENNI È STATO MESSO IN EVIDENZA, IN POCHI MESI, DAL FORZATO PERIODO DI RECLUSIONE CAUSATO DAL COVID 19.

Tutto è stato disciplinato; "una macchina per abitare" che ha alimentato attraverso lo zoning un surplus di traffico, aggredendo con scarichi inquinanti il tessuto urbano; un andirivieni continuo per lavorare, comprare, dormire, divertirsi.

Da una parte una città che ha ostacolato la mescolanza urbana, mentre dall'altra nelle abitazioni, si riscontrano assenza di adeguati ambienti per lavorare, cucine piccolissime tanta era l'abitudine a vivere fuori, spazi di ospitalità

negati per le naturali evoluzioni del nucleo familiare, gli stessi orti relegati in zone urbane dedicate. Poi ancora, quelli che dovrebbero essere spazi pregiati al piano terra sono spesse volte di altezza inadeguata e destinati a soli servizi; nei condomini mancano ambienti di comunità flessibili e autogestiti come librerie, spazi di lavoro temporaneo, servizi per bambini e anziani ecc.

Queste situazioni di rigidità abitativa sono state messe in crisi dall'emergenza sanitaria, offrendo spunti di riflessione urbanistica più ampia; i soggiorni (a malapena usati per guardare la tv) si sono trasformati in postazioni strutturate per il lavoro, le camere da letto hanno acquisito un uso da monolocali autonomi, le basse tavernette e cantine sono diventate zone studio per l'apprendimento online; le sale da pranzo (usate poche volte all'anno) sono scomparse per diventare una estensione della cucina.

Negli appartamenti si è concentrato un mix inatteso di spazi di lavoro, apprendimento, riposo, piccolo artigianato, divertimento, ospitalità, che a prescindere dalle certose norme edilizie ha utilizzato gli spazi secondo criteri di opportunità e funzionalità.

Modifiche magari minime sotto l'aspetto edilizio, ma fortemente significative di un diverso modo di immaginare gli spazi del futuro; una sorta di inatteso laboratorio che si è sovrapposto a consuetudini sedimentate dalle aspirazioni dei cittadini del secolo scorso; "Trasformare le cose per adattare a noi e restare il più uguali possibile è la formula che può essere considerata la regola fondamentale di ogni tecnologia"².

¹ Jaime Lerner, citato in J. Veron, *L'urbanizzazione del mondo*, Bologna, il Mulino, 2006, pag 102.

² Y. Friedman, *L'architettura di sopravvivenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.

Più generazioni da decenni a questa parte si sono trasferite con sacrifici nella nuova casa o nell'appartamento sognato, una sorta di vessillo da esibire, con tanto di salotto buono e zona pranzo per le occasioni.

In realtà non c'era bisogno di questo inatteso imprevisto per affermare che la evoluzione della città e anche del modo di usare gli spazi abitativi non può che essere all'insegna del mix, della flessibilità, temporaneità e totale libertà degli usi, con abitazioni ispirate alla autosufficienza energetica, ventilate naturalmente con una tecnologia ridotta all'essenziale, con verde dentro e fuori, ma soprattutto potentemente connesse. Una annotazione meritano gli orti domestici: "la superficie coltivabile in una città industriale (cortili, giardini, tetti) potrebbe bastare, anche oggi, per garantire la sopravvivenza"³.

Il fascino dello spazio indeterminato, auto condotto, può essere una direzione per il futuro, accettando la concreta possibilità della gestione dell'imprevisto, dell'inatteso.

Essere obbligati a stare in casa ci ha fatto scoprire il valore della flessibilità che, interpretata in chiave urbanistica, vuol dire rimozione di norme, procedure, regolamenti che non hanno più ragione di esistere essendo riferiti a modelli abitativi superati: "Le norme riguardanti la tecnica delle abitazioni, che si basano su punti di vista igienici e sociali, non dovrebbero uscire dalle norme generali e dovrebbero concedere maggior libertà possibile ...nel modo di realizzazione delle esigenze igieniche e sociali"⁴.

Sburocratizzare non vuol dire solo velocizzare, ma anche consentire nuove possibilità nel rispetto di due principi cardine: il miglioramento della sicurezza e della sostenibilità.

Ma andiamo con ordine mostrando esempi di casi concreti per allentare rigidità e favorire il mix funzionale e sociale. Il DM luglio 1975 del Ministero della Sanità, molto importante per l'Italia di cinquanta anni fa, definisce ancora oggi nel dettaglio il progetto dell'appartamento: un'altezza di 2,70 mt con 2,40 mt per i servizi, la camera matrimoniale di 14 mq e quella singola di 9 mq, il soggiorno di 14 mq e tante altre disposizioni; l'alloggio mono-stanza di 28 mq per una persona e 38 mq per due.

È evidente che queste antiche e minuziose regole non sono rappresentative di una evoluzione dell'alloggio che è vissuto ora con altre esigenze. Per queste ragioni le regole numeriche vanno cancellate, in quanto non tengono conto dell'estrema flessibilità evolutiva dell'abitare contemporaneo. Di fronte alla necessità (e non ci si riferisce solo ai predominanti insediamenti informali che avvolgono le grandi città) sono inspiegabili, anche sotto l'aspetto sanitario, parametri che immaginano un modo di vivere ideale (per chi ha imposto il numero).

Anche il DM 1444/1968 sull'urbanistica, nel disciplinare limiti di densità edilizia, altezza e distanza fra fabbricati, utili a gestire al meglio l'espansione edilizia degli anni 70, manifesta oggi tutta la sua obsolescenza, in quanto indica una direzione progettuale verso una città rarefatta; un esempio è dato dall'obbligo di mantenere una distanza di 10 mt fra le pareti finestrate degli edifici, negando così tanti piccoli interventi, magari ai piani terra degli stessi, risolutivi di esigenze funzionali. Una rivisitazione del provvedimento del 1968, nell'ottica di allentare drasticamente gli aspetti numerici che confezionano a priori il progetto, è quanto mai necessaria per tentare nuove ricerche sui tessuti urbani.

Riferendoci poi all'abitudine di molti piani urbanistici comunali di porre distanze dai confini (oltre a quelle del codice civile) dalle strade, limiti di edificabilità e di altezza generici, si esaspera la tendenza al consolidamento della città razionalista, senza che ciò significhi una migliore sostenibilità e al contempo si impedisce ai privati di aggiornare e migliorare il patrimonio edilizio. Queste generiche limitazioni vanno abolite, introducendo solo poche prescrizioni per casi specifici e analizzati.

³ Ivi.

⁴ H. Schmidt, *Norme edilizie e alloggio minimo*, Documenti degli atti del II Congresso Internazionale di Architettura Moderna, Francoforte sul Meno 1929.

Fra l'altro la stragrande maggioranza dei piani terra degli edifici (in condominio e villette, eccetto quelli storici) ha un'altezza di 2,40 mt, per il fatto che all'epoca questi volumi venivano concessi in aggiunta a quelli residenziali; in questo caso sarebbe auspicabile un intervento legislativo statale per consentire in sicurezza (anche con altezze ridotte) le funzioni residenziali, i servizi e le piccole attività. Così può avvenire in modo episodico e imprevedibile la rivitalizzazione di molti ambiti periferici.

Anche il concetto di 'zona satura' a volte presente nei piani urbanistici va rivisto e, con le dovute attenzioni, anche nei centri storici; "Conciliare rispetto del patrimonio storico e possibilità di nuove costruzioni richiede un'urbanistica innovativa"⁵. Non devono esistere a priori 'zone sature', ma piuttosto ambiti con maggiori approfondimenti progettuali e prestazionali. Non deve essere un tabù neppure un ampliamento contemporaneo di un edificio di valore.

In sostanza all'interno del territorio urbanizzato, senza troppi vincoli, nel rispetto delle prestazioni di sicurezza, verde e sostenibilità, la città del XXI secolo deve potersi allineare a nuovi modi di vivere e il privato cittadino deve avere un ventaglio di possibilità per far fronte anche all'imprevedibile.

Viste le oggettive difficoltà sociali ed economiche attuali, sarebbe importante rispondere positivamente a esigenze ricorrenti in una comunità; ad esempio la necessità di uno spazio lavorativo al piano terra, l'inserimento di una attività compatibile all'interno dell'abitazione o la necessità di ospitare un anziano, di assistere e coabitare.

Non sarà sempre possibile trovare le soluzioni, ma allentando norme desuete si potrà a volte intervenire allargando i piani terra, utilizzando spazi sterili, agendo negli appartamenti; ma soprattutto usare pienamente lo spazio, anche per il lavoro, riduce gli spostamenti e il traffico, "compito dell'urbanista non è solo il miglioramento dei mezzi di comunicazione, ma soprattutto la loro riduzione"⁶.

Questa è la vera urbanistica che affronta e tenta di rispondere alle esigenze dei cittadini, non quella che in questa pandemia ha promosso un dibattito artificioso sul ritorno all'abitare in campagna e sui mali della città (che pur esistono), ben sapendo che nulla cambierà, in quanto, come avviene da sempre, qualcuno abiterà in campagna, ma la gente nel mondo si addenserà nelle città, quali centri di consumo e di servizi; città che dovranno ripopolarsi, con totale libertà di attività economiche minute e di vicinato.

Immaginare, come qualcuno ha ventilato, la ruralizzazione della città e l'urbanizzazione della campagna è semplicemente l'anticamera della fine, tenuto conto che la popolazione del pianeta arriverà fra poco a 8 miliardi; "Quel che è sicuro è che dalle densità non si può più prescindere. Chi si è occupato in Italia di città diffuse ha dimenticato di condannare questo modello folle di uso del territorio"⁷.

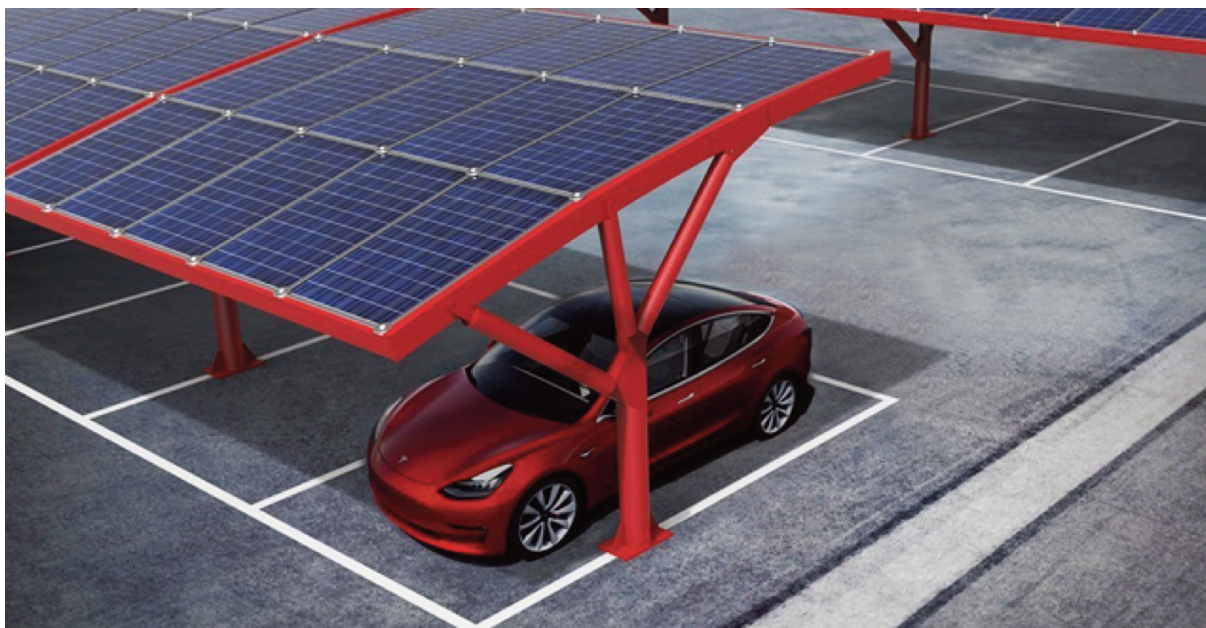
Quanto sopra immagina una città che guarda lontano, confidando in un impianto strutturale consolidato e avendo ben chiaro che il futuro non è prevedibile e perciò la flessibilità e l'improvvisazione possono stimolare la pratica urbanistica.

Fra l'altro basta guardare oltre il nostro confine del benessere per vedere che da noi vigono decreti che stabiliscono in quali spazi vivere e di quali dimensioni, mentre nella maggior parte del mondo l'abitare informale, costruito sulle esigenze, sta prendendo il sopravvento.

⁵ J. Veron, *L'urbanizzazione del mondo*, cit.

⁶ W. Gropius, *Costruzioni basse, medie o alte?*, Documenti degli atti del III congresso Internazionale di Architettura, Bruxelles 1930.

⁷ F. La Cecla, *Contro l'urbanistica*, Torino, Einaudi, 2019.



ENERGIA AL PRIMO POSTO

Il 2022 è certamente da considerarsi come l'anno che segna il nuovo punto di partenza sul tema dell'energia; il clima che cambia, con gravi riflessi sulle risorse idriche, e la guerra in corso, che riposizionano le modalità di approvvigionamento energetico, mettono all'apice delle sfide da affrontare immediatamente questo tema.

Meno energia a costi maggiori, con prospettive incerte, manda in sofferenza le città, che perdono competitività economica, progettualità e in ultimo attrattività.

Il percorso intrapreso negli ultimi decenni, in modo disomogeneo fra aree geografiche, caratterizzato dalle politiche di riduzione della CO₂, incentivi alle rinnovabili, miglioramenti energetici, non ha inciso in modo significativo; per raggiungere risultati duraturi ed economicamente quantificabili è necessario andare ben oltre i percorsi e le regole fin qui intrapresi.

La percezione del rischio di deficit energetico si sta diffondendo a tutti i livelli, e l'Italia è particolarmente esposta su questo fronte a causa di una storica assenza di programmazione del medio e lungo periodo.

Senza energia si ferma tutto e la competizione energetica crea nuove e inaspettate povertà.

Il nostro gesto di spingere un interruttore che fa partire qualcosa non è più così scontato; a quell'interruttore virtuale è associato il nostro modo di vivere, il nostro futuro; la scuola, il lavoro, la sanità, il divertimento, l'alimentazione, le relazioni.

A una limitazione dell'energia le attività regrediscono e le società diventano più povere, arcaiche. In questo quadro realistico la presenza dell'energia, giusta e necessaria, è una precondizione per qualunque azione urbana.

Se oggi l'esigenza è quella di garantire standard energetici consolidati, entro pochi anni sarà necessario intravedere il traguardo della autonomia energetica; in questo caso le fonti rinnovabili, pur con le inevitabili difficoltà, devono essere risolutive.

Una modalità per favorire l'autonomia è rappresentata dalle Comunità di energia rinnovabile. Introdotte nel 2019, quando ancora non si rischiava di andare in crisi per l'insufficienza energetica e i proibitivi costi d'acquisto, le Comunità di energia rinnovabile (CER) rappresentano una direzione per stimolare una pluralità di soggetti a dotarsi di impianti condivisi per la produzione e l'autoconsumo di energia da fonti rinnovabili.

Un'idea che prefigura lo sviluppo di energia a chilometro zero e che, con i finanziamenti del PNRR, può incidere sul raggiungimento dell'autonomia energetica; una dimensione progettuale locale, di quartiere ma non solo, con impianti condivisi di produzione e autoconsumo.

Se la strada indicata fa immaginare un grande interesse, per i benefici sociali, ambientali ed economici, sarà necessario rimuovere con decisione gli ostacoli burocratici e amministrativi per favorire l'aggregazione, l'accesso ai finanziamenti, l'individuazione degli spazi e delle soluzioni progettuali.

LE COMUNITÀ DI ENERGIA RINNOVABILE SONO UNA FORMULA ORGANIZZATIVA CHE SOLLECITA LE REALTÀ LOCALI A DOTARSI DI IMPIANTI CONDIVISI PER LA PRODUZIONE E L'AUTOCONSUMO DI ENERGIA CARBON FREE.

La radicale riduzione dei consumi energetici superflui è certamente una direzione obbligata; ma senza produrre nuova energia pulita dovremmo rinunciare non solo al superfluo bensì intaccare i bisogni essenziali.

Il territorio italiano è particolarmente adatto a produrre energia con il fotovoltaico, tanto che, per ipotesi teorica, con il 4% di territorio coperto si garantirebbe l'autosufficienza energetica.

Occorre prendere coscienza però che la sopravvivenza di una società passa da una radicale modificazione consapevole del paesaggio, dentro e fuori la città; questo è il punto dirimente che, in una scala di priorità va affrontato senza ambiguità; l'urbanistica e il disegno urbano in particolare devono cogliere le opportunità di progetti innovativi e vedere il futuro prima di esserne travolti.

Occorre che gli organi di tutela, le Regioni, i Comuni confidino che la soluzione per la realizzazione di questa enorme quantità d'impianti di energie rinnovabili risiede nel progetto, abbandonando l'ideologia della conservazione a prescindere; evitando che l'approccio valutativo del progetto sia sempre quello di alterazione dell'esistente da contrastare e nei casi risolutivi da occultare, minimizzare, subordinare.

Se il cambiamento climatico in atto, causato dalle emissioni di CO₂ per l'utilizzo di fonti fossili, ci condurrà, che lo vogliamo o meno, ad una modifica del territorio, con una diversa vegetazione, altre coltivazioni agricole, diversi modellamenti del suolo, con mosaici desertificati e siccitosi e altri costellati da miriadi di laghetti, il problema bisogna porsi proprio ora.

Le fonti rinnovabili devono dare un contributo decisivo per salvare (nella sostanza) il paesaggio nelle sue componenti principali, accompagnandolo gradualmente a una transizione sostenibile e programmata; rallentare, negare, posticipare queste priorità, con le più svariate giustificazioni per fermare un processo evolutivo in atto (e che ci si ostina a non immaginare nelle conseguenze estetiche/paesaggistiche) crea un evidente danno all'interesse pubblico generale.

I comuni nell'ambito dei propri strumenti di programmazione possono fare molto e andare ben oltre il tanto discusso consumo zero di suolo, argomento tanto dibattuto quanto ampiamente derogato nella pratica.

È evidente che sono necessarie aree, spazi aperti, coperture, che possono essere messi a disposizione, con facilità, anche dagli enti pubblici rimuovendo rigidità patrimoniali.

Le occasioni che possono essere messe in campo dalle comunità energetiche, ad esempio per il fotovoltaico, possono essere molteplici: agrivoltaico, ortovoltaico, verde pensile, invasi di laminazione delle acque, pergolati, tettoie, pensiline, facciate, parcheggi privati e pubblici ecc. sono suggestioni che preludono ad una fiducia nel progetto che condurrà ad una visione evolutiva del paesaggio urbano; ma soprattutto ogni tipo di copertura piccola o grande, inclinata o piana, dovrà essere trattata alla stregua di un dispositivo tecnologico per la produzione di energia rinnovabile, magari associata, quando è possibile, al verde pensile.

Il nuovo traguardo deve essere il consumo zero di energia da fonti fossili individuando (ad esempio per fare funzionare un quartiere) una sorta di bilancio in pareggio fatto di due soli numeri: quanta energia serve e come garantire il suo approvvigionamento con le rinnovabili.

Con un opportuno sistema di incentivi (urbanistici, fiscali ecc) e disincentivi (nel caso di bilancio in difetto), mettendo assieme le forze con le Comunità Energetiche, si innescherà pian piano nella mentalità comune il grande valore dell'autoproduzione con fonti rinnovabili.

* Questo saggio riassume concetti già esposti dall'autore nelle seguenti pubblicazioni: *Una nuova urbanistica è possibile*, Roma, INU edizioni, 2015; *Parole sulla città, scritti di urbanistica di Ennio Nonni*, a cura di Aldo Cilli, Roma, INU Edizioni, 2021.

